Cultura

A Venezia una mostra dedicata all'arte orafa

La prima mostra-mercato dedicata all'arte orafa si aprirà il 4 settembre a Venezia. Al centro espositivo delle «zitelle» approderanno le creazioni dei più rappresentativi esponenti del mercato internazionale. Sono circa cinquanta espositori provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti. Per l'occasione nella stessa sede sarà allestita anche una mostra dedicata agli anelli.

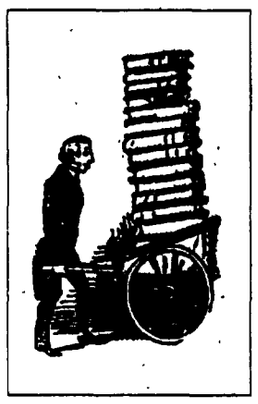
«Memorie in piazza» a Pieve S. Stefano

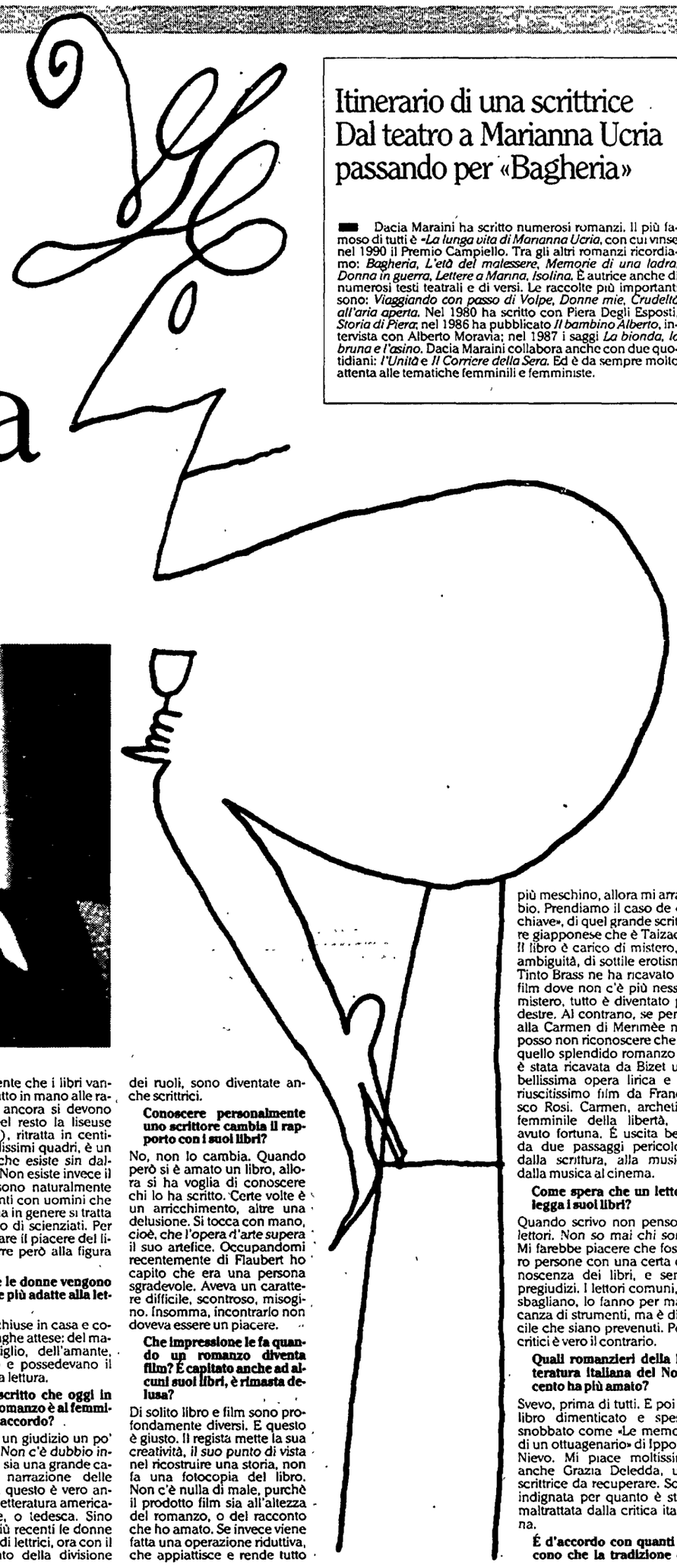
Domenica 5 settembre a Pieve Santo Stefano (Arezzo) *Memorie in piazza*. Per la nona edizione del *Premio Pieve-Banca Toscana '93*, alcuni brani dei diari finalisti verranno letti e recitati dagli attori della compagnia teatrale «La Classe» con la regia di Stefano Silvestri e le coreografie di Cinzia Cascianini.Gli ospiti saranno presentati da Saverio Tutino.

Lettori un po' speciali / 4. DACIA MARAINI

«Il mio rapporto coi libri? Un vero, sensuale innamoramento. Non esiste uno stile di scrittura femminile ma un diverso punto di vista delle donne»

Ritratto di letteratura con signora





Un disegno di Saul Steinberg. Sotto il titolo la scrittrice Dacia Maraini

Itinerario di una scrittrice Dal teatro a Marianna Ucria passando per «Bagheria»

Dacia Maraini ha scritto numerosi romanzi. Il più famoso di tutti è *«La lunga vita di Marianna Ucria*, con cui vinse nel 1990 il Premio Campiello. Tra gli altri romanzi ricordiamo: *Bagheria, L'età del malessere, Memorie di una ladra, Donna in guerra, Lettere a Marina, Isolina*. È autrice anche di numerosi testi teatrali e di versi. Le raccolte più importanti sono: *Viaggiando con passo di Volpe, Donne mie, Crudeltà all'aria aperta*. Nel 1980 ha scritto con Piera Degli Esposti, *Storia di Piera*; nel 1986 ha pubblicato *Il bambino Alberto*, intervista con Alberto Moravia; nel 1987 i saggi *La bionda, la bruna e l'asino*. Dacia Maraini collabora anche con due quotidiani: *l'Unità* e *Il Corriere della Sera*. Ed è da sempre molto attenta alle tematiche femminili e femministe.

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA MECUCCI

PESCASSEROLI (L'Aquila). I romanzi del mare furono la prima passione. Un amore giovanile, e, come accade a quell'età, un amore assoluto. Ma crescendo il «piacere quasi sensuale» di leggere non si acquietò mai. Si raffinò, si arricchì, diventò maggiorenne, senza perdere quel gusto della scoperta, dell'emozione, del sogno che sempre un bel racconto restituisce. Dacia Maraini si autodefinisce una «lettrice onnivora, insaziabile» e non c'è giorno dell'anno che non rivisiti quella sua passione adolescenziale. Ore e ore, quando due, quando cinque, di dialogo con un libro, con un unico rimpianto: «Non dedicare alla lettura tutto il tempo che vorrei.»

Che cosa significa per lei leggere?

È una grande gioia, un piacere. Se ho un libro non avverto più nè la solitudine, nè la noia. Le attese, anche le più lunghe, non mi infastidiscono. Posso leggere per lavoro o per mia scelta, ma è sempre e comunque una grande felicità. Senza libri la mia vita sarebbe dimezzata.

Quanto impiega ad accorgersi se un libro la coinvolge, l'interessa?

Me ne rendo conto rapidamente, dalle prime pagine, e spesso mi accade di non andare avanti. Qualche volta lo finisco, se ad esempio mi è stato chiesto un parere professionale. Sono convinta però che costringersi a leggere un libro sia un errore perchè si impara a vivere la lettura come una punizione. È un errore che spesso viene commesso dalla scuola che impone la conoscenza di alcuni classici, anzichè insegnare ad amarli.

Chi le ha insegnato ad amare i libri?

Mio padre, prima di tutto. Era figlio di una scrittrice e ci trasmetteva questa passione di famiglia. Ma anche mia madre era una grande lettrice. A casa mia magari c'erano pochi soldi per mangiare, ma di libri ce n'erano sempre a iosa, e io, da ragazzina, li bevevo. Provavo un tale piacere dei sensi che quasi non riflettevo. Poi, più avanti con gli anni, ho cominciato a leggere in modo più analitico. Al piacere fisico si è aggiunto un piacere intellettuale. Ora ho acquisito un'attenzione particolare verso il linguaggio, lo stile, la struttura narrativa. È soprattutto sono attenta al ritmo che considero fondamentale.

Quali sono tra le letture giovanili quelle che più l'hanno affascinata?

I primi libri che mi hanno conquistato sono quelli delle avventure di mare: romanzieri come Melville, Stevenson, Conrad, Verne. Li ho letti quasi tutti in inglese quando ero ancora una bambina. Probabilmente questa passione nasceva dal fatto che ad un anno d'età ho fatto una lunga traversata in nave verso il Giappone, dove sono andata a vivere con la mia famiglia. Il viaggio in mare era dunque per me una cosa conosciuta, sperimentata e che mi aveva affascinato molto. Peccato che oggi non si faccia più perchè è un'avventura emozionante.

Questi sono i primi libri e poi?

Ho amato molto Beckett. Può apparire curioso perchè è uno scrittore difficile, sperimentale, ma per me, quindicenne, era lo scrittore per eccellenza. Cercavo di imitarlo. Poi c'è stato Faulkner. Subito dopo venni affascinata da Eugenie Grandet e fu tale la cotta che lessi tutto Balzac. Anche le cose più noiose e ce ne sono. Ogni volta che scoprivo un racconto, un romanzo che mi appassionavano cercavo tutto ciò che quell'autore aveva prodotto. *Mi è successo così* anche con James e con Dickens.Il libro è un incontro e se è un bell'incontro ti viene voglia di conoscere meglio lo scrittore che ti ha procurato tanta gioia. Un altro filone letterario che ha avuto una grande peso nella mia formazione è quello picaresco. «Lazarillo de Tormes», ad esempio, è *stato importantissimo. Tanto* è vero che è all'origine di un romanzo che ho scritto: «Memorie di una ladra».

Che rapporto ha con libri scritti da donne?

Ho una curiosità particolare. Non perchè esista una stile femminile. Esiste però un'ottica, un punto di vista femminile e nei libri l'ottica è molto importante. Storicamente le donne hanno un punto di vista diverso. Hanno una particolare attenzione agli interni: l'interno della casa, della famiglia... Guardano il mondo dalla finestra, mentre gli uomini hanno un punto di osservazione più esterno. Quando però si mettono a scrivere si femminilizzano.

Che cosa vuol dire?

Acquisiscono un'attenzione particolare verso la vita quotidiana, verso i particolari, verso i sentimenti minuti. Questo è un patrimonio tipico delle *donne non per una sorta di* predeterminazione biologica, ma per ragioni storiche. L'uomo invece dovrebbe tenersi fuori dalle emozioni, tutto preso dai problemi del potere, del lavoro. Ma uno scrittore deve avere a che fare con le emozioni. Per questo dico che si femminilizza. Credo che, in questo senso, la letteratura sia profondamente femminile.

Anche la lettura è femminile?

Tutte le statitistiche dicono che le donne leggono di più. *Sono le lettrici per eccellenza* e questo si apprende anche rivisitando alcune storie della letteratura. Riguardando le carte del processo a Flaubert si scopre che l'accusa insiste sul fatto che Madame Bovary corrompe la mente delle giovinette. L'avvocato afferma esplicitamente che i libri vanno soprattutto in mano alle ragazze che ancora si devono sposare. Del resto la liseuse (la lettrice), ritratta in centinaia di bellissimi quadri, è un archetipo che esiste sin dall'antichità. Non esiste invece il liseur. Ci sono naturalmente anche dipinti con uomini che leggono, ma in genere si tratta di chierici o di scienziati. Per rappresentare il piacere del libro si ricorre però alla figura femminile.

E perchè le donne vengono giudicate più adatte alla lettura?

Le donne chiuse in casa e costrette a lunghe attese: del marito, del figlio, dell'amante, scoprivano e possedevano il tempo della lettura.

È stato scritto che oggi in Italia il romanzo è al femminile. È d'accordo?

Mi sembra un giudizio un po' *azzardato. Non c'è dubbio in*vece che ci sia una grande capacità di narrazione delle donne. Ma questo è vero anche per la letteratura americana, inglese, o tedesca. Sino agli anni più recenti le donne erano grandi lettrici, ora con il superamento della divisione dei ruoli, sono diventate anche scrittrici.

Conoscere personalmente uno scrittore cambia il rapporto con i suoi libri?

No, non lo cambia. Quando però si è amato un libro, allora si ha voglia di conoscere chi lo ha scritto. Certe volte è un arricchimento, altre una delusione. Si tocca con mano, *cioè, che l'opera d'arte supera* il suo artefice. Occupandomi recentemente di Flaubert ho capito che era una persona sgradevole. Aveva un carattere difficile, scontroso, misogino. Insomma, incontrarlo non doveva essere un piacere.

Che impressione le fa quando un romanzo diventa film? È capitato anche ad alcuni suoi libri, è rimasta delusa?

Di solito libro e film sono profondamente diversi. E questo è giusto. Il regista mette la sua *creatività, il suo punto di vista* nel ricostruire una storia, non fa una fotocopia del libro. Non c'è nulla di male, purchè il prodotto film sia all'altezza del romanzo, o del racconto che ho amato. Se invece viene fatta una operazione riduttiva, che appiattisce e rende tutto più meschino, allora mi arrabbio. Prendiamo il caso de «La chiave», di quel grande scrittore giapponese che è Taizackj. Il libro è carico di mistero, di ambiguità, di sottile erotismo; Tinto Brass ne ha ricavato un film dove non c'è più nessun mistero, tutto è diventato pedestre. Al contrario, se penso alla Carmen di Merimèe non posso non riconoscere che da quello splendido romanzo ne è stata ricavata da Bizet una bellissima opera lirica e un riuscitissimo film da Francesco Rosi. Carmen, archetipo femminile della libertà, ha avuto fortuna. È uscita bene da due passaggi pericolosi: dalla scrittura, alla musica; dalla musica al cinema.

Come spera che un lettore legga i suoi libri?

Quando scrivo non penso ai *lettori. Non so mai chi sono.* Mi farebbe piacere che fossero persone con una certa conoscenza dei libri, e senza pregiudizi. I lettori comuni, se sbagliano, lo fanno per mancanza di strumenti, ma è difficile che siano prevenuti. Per i critici è vero il contrario.

Quali romanzieri della letteratura italiana del Novecento ha più amato?

Svevo, prima di tutti. E poi un libro dimenticato e spesso snobbato come «Le memorie di un ottuagenario» di Ippolito Nievo. Mi piace moltissimo anche Grazia Deledda, una scrittrice da recuperare. Sono indignata per quanto è stata maltrattata dalla critica italiana.

È d'accordo con quanti dicono che la tradizione del romanzo italiana è povera, gracile?

No, non sono d'accordo. Probabilente è vero per l'Ottocento, un secolo in cui i grandi scrittori italiani sono pochi, casi rarissimi. Ma se riferito al Novecento mi sembra un giudizio ingeneroso: forse che Svevo non è un un grande scrittore? E il secondo dopoguerra è ricco di romanzi di prim'ordine. Mi sembra che nel sottovalutare la nostra letteratura ci sia un peccato di snobismo esterofilo.

Quali libri italiani del secondo dopoguerra ha amato di più?

Ho cinque madri letterarie: Elsa Morante, Anna Banti, Lalla Romano, Natalia Ginzburg e Anna Maria Ortese. E poi ci sono dei libri che hanno avuto per me un'importanza straordinaria: *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, *Il taglio del bosco* di Cassola, *Agostino* di Moravia, *Gli occhiali d'oro* di Bassani, *Artemisia* di Anna Banti, *L'iguana* della Ortese, *Menzogna e sortilegio*, della Morante, *L'uomo che parlava da solo* di Lalla Romano , *Lessico familiare* della Ginzburg, *I vicerè* di De Roberto e *Rubè* di Borgese. Questi sono libri bellissimi, perfetti.

Nella storia di Marianna Ucria la protagonista è muta. Comunica solo attraverso dei bigliettini. In questo personaggio lei ha proiettato qualche elemento autobiografico?

Sì, in parte sì. Quando sono tornata dal Giappone ero non dico sorda, ma quasi muta. Timidissima, mi vergognavo di entrare al cinema con le luci accese, e quando andavo in un negozio mi capitava di arrossire e di non riuscire ad aprire bocca. Allora per me la scrittura sostituiva la parola. Ancora oggi se devo comunicare qualche cosa di importante preferisco farlo per lettera.

Che giudizio dà dell'editoria italiana? C'è apertura verso il nuovo?

Non credo ci sia una grande volontà di sperimentazione, è vero però che oggi l'editoria agisce sui grandi numeri. *Quindi per un esordiente*, se non altro per ragioni mercantili, ci sono molte più possibilità di veder pubblicati i propri scritti. Ma la legge della moltiplicazione dell'offerta ha una conseguenza negativa: i libri durano pochissimo. Restano in libreria due o tre mesi e, poi, a meno che non abbiano raggiunto punte di vendita molto alte, scompaiono dal mercato. È molto frustrante per uno scrittore vedere il lavoro di quattro o cinque anni consumarsi in poche decine di giorni. Questo accade anche in America o in Inghilterra, ma lì almeno si arriva a rapide ristampe in edizione economica che in Italia si fanno invece raramente. È triste che un romanzo o un saggio siano a scadenza come lo yogurt o la mozzarella.

Uno scrittore nasce da un grande lettore?

Non credo allo spontaneismo. *Un narratore vero deve avere* una sua storia letteraria, una sua esperienza stilistica. Per arrivarci non basta l'improvvisazione, ci vuole un grande lavoro alla base del quale c'è la lettura. Ma leggere, non mi stanco di ripeterlo, è prima di tutto un piacere.

Bruno Pontecorvo, ottant'anni e un'ingiustizia

Il compleanno del grande fisico Fu il più giovane di via Panisperna Per i suoi studi sui neutrini non gli è stato assegnato il Nobel Il suo rapporto con il comunismo

PIETRO GRECO

Bruno Pontecorvo festeggia ottanta anni e almeno tre diverse vicende di vita. Due, scientifiche, straordinariamente inimitabili. Una, umana e politica, straordinariamente simile a quella di milioni di uomini (e di gran parte dei lettori di questo giornale) «in pace con la loro coscienza» benchè sconfitti, si dice, nientemeno che dalla storia.

Inimitabile la prima vicenda di vita. Inizia a Roma, nel 1931. In un'aula da esame, ancorchè informale. Il diciottenne Bruno, studente in Pisa, chiede l'ammissione al terzo anno di fisica. Dall'altro lato del tavolo due giovani non ancora trentenni, ma già autorità indiscusse della scienza italiana: Franco Rasetti ed Enrico Fermi. I due cercano ragazzi di assoluto valore con cui rinfoltire i ranghi della giovanissima ed ambiziosa facoltà di fisica. L'esame è severo. L'esito positivo. Ed è così che Bruno diventa il più giovane dei «ragazzi di via Panisperna». La cui (straordinaria) vicenda, come è noto, è breve quanto intensa. Culmina il 22 ottobre del 1934 nella scoperta, decisiva per la fisica atomica, dei neutroni lenti. Si interrompe nel 1936, quando Bruno si reca a Parigi presso il laboratorio di fisica (e di politica) di Frédéric Joliot e Irène Curie. In questi cinque anni vissuti accanto al «papa» della fisica in un nucleo scientificamente tra i più creativi e sociologicamente del tutto innovativo, Bruno, il «gran campione» di tennis come lo definisce Fermi, certo dà il suo contributo alla nascita di una nuova scienza, la fisica atomica e nucleare, e alla nascita di un nuovo modo di fare scienza, la ricerca di equipe. *Ma soprattutto* affina un'attitudine che lo porterà, unico tra i «ragazzi di via Panisperna», a divenire, proprio come il suo maestro Enrico Fermi, un fisico di «straordinarie capacità» sia come teorico che come sperimentale.

Inimitabile anche la seconda vicenda scientifica nella vita di Bruno Pontecorvo. Quella che ha il suo prologo itinerante e non sempre lineare in Francia, negli Stati Uniti, in Canada e poi in Gran Bretagna, per svilupparsi appieno e linearmente *nella sede definitiva di Dub*na, città della scienza tra le più famose dell'ex Unione Sovietica e dell'odierna Russia. In questa vicenda, iniziata nel 1936 e certo non ancora conclusa, Pontecorvo ottiene formidabili successi. Il solo elencarli porterebbe via molto più spazio di quanto ne abbiamo a disposizione. Basti dunque un solo esempio. Forse il maggior risultato raggiunto dal Pontecorvo «teorico». L'intuizione che i neutrini, le particelle forse più numerose e certo più *elusive dell'universo (interagi*scono scarsamente con la materia e ancora oggi non sappiamo se abbiano o meno una massa) possano avere anche una natura, come dire, camaleontica. Già nel 1957 Bruno Pontecorvo proponeva che i diversi tipi di neutrini possono «oscillare», cioè trasformarsi gli uni negli altri. Ammesso che le loro masse non siano tutte identicamente uguali a zero. L'ipotesi, maturata da Bruno a *Dubna, risolve una serie di* problemi in tre diversi settori della fisica. Risolve problemi nella fisica della alte energie. Risolve problemi in cosmologia. E risolve il cosiddetto «enigma dei neutrini», che da diversi lustri arrovella le menti dei fisici solari. Per gli studi sull'oscillazione dei neutrini la Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma ha conferito il Premio Nobel nel 1988 a tre grandi fisici sperimentali Ledermann, Schwartz e Steinberger. Dimenticandosi però di Pontecorvo che, con le sue teorie, quegli studi ha consentito. Ma Bruno non è amareggiato tanto per questo. Quanto per il fatto che in Occidente non vengano riconosciuti i suoi lavori nel campo della astronomia solare neutrinica. «So bene che rischio il ridicolo ad abbandonare la modestia» ha scritto. Ma «è un'ingiustizia, perché l'insieme dei miei lavori teorici e sperimentali che si riferiscono all'astronomia neu*trinica del Sole ha avuto senza* dubbio un'influenza decisiva sullo sviluppo di questo nuovo campo di ricerca.» Così, quasi a voler riaffermare i suoi diritti negati e benchè afflitto fin dal 1978 dal morbo di Parkinson, appena può partecipa a qualche convegno di astronomia solare. «Sa, come diceva Fermi» ha riconosciuto con una punta di civetteria «con l'età la vanità cresce invece di diminuire.»

Il fisico Bruno Pontecorvo

Formidabile, infine, anche la vicenda umana e politica di Bruno. Narrata da Miriam Mafai in un libro prezioso: *Il lungo freddo*. Presso i Joliot-Curie, nella Parigi fine anni trenta battuta da vigorosi venti di sinistra, il giovane fisico matura le sue convinzioni politiche. Poi nel 1950 il gesto clamoroso: la fuga dall'Occidente. La (libera) scelta del comunismo Del comunismo reale. Un gesto clamoroso. Che fa gran notizia in Occidente. Quindi un gesto straordinario. Eppure, a ben *vedere, comune a milioni di* uomini generosi sparsi per il mondo. Nella Terra Promessa resa più attraente dalla pace di Dubna, tra le partite a tennis e le battute di pesca subacquea che alterna ad una ricerca scientifica senza tregua, Bruno non vede, non vuole vedere le macerie che gli sono intorno. Dominato «da una categoria non logica che io chiamo adesso religione, una specie di credo fanatico». Poi i primi dubbi e infine Gorbaciov. Con la perestrika cade ogni velo. «Il socialismo è fallito» riconosce con la Mafai «ma la domanda di giustizia che c'è nel mondo, quella rimane.» Pentito? «Sono in pace con la mia coscienza, meno con la mia ragione.»

Come molti di noi. Buon compleanno, straordinario Bruno.